

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #52

10 febbraio 2026

L'alleanza USA-UE-Giappone sulle terre rare

Il patto sulle supply chain e i dazi possono stare assieme?

L'alleanza tra **Stati Uniti, Unione Europea e Giappone** per una comune governance delle forniture di metalli critici e terre rare è realtà e Donald Trump prova a riavvicinare l'Occidente dopo averlo a lungo diviso nel mese di gennaio. L'accordo siglato la scorsa settimana dai Paesi alleati del G7, dall'UE e da altri partner occidentali apre all'alleanza tra Stati che si definiscono *like-minded* nella visione dell'economia e del commercio internazionale in materia di approvvigionamenti di asset decisivi per l'industria, la manifattura tecnologica, lo sviluppo dei settori dominanti dell'economia innovativa.

Si svilupperanno memorandum per andare nei Paesi produttori a costruire filiere di approvvigionamento comuni, sviluppare progetti minerari convergenti, stoccare asset decisivi in depositi comuni, costruire una riserva capace di **far resistere i Paesi del blocco occidentale alla buriana delle crisi globali**.

Esiste un avversario critico e si chiama Cina, Paese decisivo per la raffinazione e il controllo delle filiere tecnologiche dominanti, nei cui confronti si sta strutturando una politica di contenimento e contrasto che parte da un presupposto tutto da definire: quello, cioè, dell'**inviolabile unità dell'Occidente geopolitico di fronte alla sfida di Pechino**, sempre più dominante in molti ambiti della manifattura globale. Le aziende dell'auto elettrica cinese bypassano dazi, barriere commerciali, sussidi occidentali e aumentano del 70% in 5 anni la loro quota sul mercato globale.

Le big tech del Dragone sfidano i colossi Usa. Molti settori dell'industria di base europea rischiano di essere spazzati via dall'efficienza e dalla qualità cinese. La Spada di Damocle della Cina pende sull'economia globale e Pechino deve, piuttosto, fare attenzione a non stravincere: 1.000 miliardi di dollari di surplus commerciale nel 2025 parlano chiaro. L'assioma di Usa, Ue e Giappone è la necessità di far fronte comune contro la Repubblica Popolare: ma l'America saprà rispettare i termini dell'accordo? O cercherà di portare **competenze e fondi degli alleati al servizio del suo progetto nazionale**? Come stanno assieme il piano di investimento sui metalli critici e i dazi? Le incognite restano. E risolverle sarà vitale per decidere le rotte future dell'ordine economico internazionale.

Giappone, il trionfo di Takaichi

La prima donna al potere nella storia del Giappone stravince le elezioni

Sanae Takaichi è la prima donna a guidare il Giappone in migliaia di anni di storia e lo farà almeno per i prossimi quattro anni, dopo la **vittoria del Partito Liberaldemocratico di orientamento conservatore e nazionalista** da lei guidato alle elezioni anticipate dell'8 febbraio. Un voto che rafforza l'agenda della "Lady di Ferro" nipponica, orientata a spingere su **riarmo, investimenti pubblici, rilancio dell'orgoglio nazionale e della proiezione geopolitica di Tokyo** in tempi incerti.

Dal 711 a.C., quando, secondo la tradizione, prese il potere nel Paese del Sol Levante l'imperatore Jinmu, primo della dinastia nipponica che fino alla Seconda guerra mondiale rivendicava eredità dalla dea Amaterasu, nessuna donna era stata sulla tonda di comando del Sol Levante. L'impresa di Takaichi è stata triplice. In primo luogo, ha scalato i vertici del sistema nipponico, estremamente ostile per lungo tempo all'empowering femminile e legato a tradizionali caste e cordate di potere.

In secondo luogo, ha rivitalizzato il Pld, formazione storicamente egemone che dalla sua nascita nel 1955 ha governato per oltre i tre quarti delle occasioni il Paese asiatico. Nel voto, infatti, i conservatori hanno ribaltato il risultato negativo del voto di fine 2024, quando persero la maggioranza assoluta per la prima volta in oltre dieci anni.

Infine, Takaichi ha rinnovato la visione di **Shinzo Abe, lo storico capo del governo nipponico in sella al potere dal 2012 al 2020 e assassinato a Tokyo nel 2020**, che fece di un rinnovato orgoglio nazionale e di un'ambiziosa agenda economica il perno della sua azione.

Il Giappone è tornato. Lo si vede nell'ambiziosa proiezione militare, che interseca anche l'Italia laddove Tokyo e Roma collaborano col Regno Unito al progetto del **caccia di sesta generazione Global Combat Air Program**. Lo si nota nell'energica politica di sostegno a Taiwan contro le ambizioni cinesi. Lo si nota sul fronte economico, dove i grandi conglomerati, da Toyota a SoftBank, mostrano rinnovate ambizioni globali e la borsa di Tokyo sfida **aumenti dei tassi** e fine dello storico *carry trade* che portava gli investitori globali a indebitarsi in yen e comprare nel resto del mondo stabilendo nuovi record.

Takaichi ha l'opportunità di rilanciare le ambizioni di un Paese che, dopo la Seconda guerra mondiale, è stato a lungo sopito. Ma ora si risveglia mentre deve affrontare vincoli non secondari: bassa crescita economica, demografia sfavorevole, alto debito. Questioni tutt'altro che secondarie per un Paese tornato ambizioso.

Medio Oriente, l'asse Turchia-Arabia Saudita-Egitto

Erdogan, Al Sisi e Mbs plasmano la nuova geopolitica della regione

La **Turchia, l'Arabia Saudita e l'Egitto** creano un asse ancora informale, ma sempre più solido che politicamente sta, sostanzialmente, dando scacco al re esterno del Medio Oriente, gli **Stati Uniti**. Chiamati, oggi più che mai, a dover scegliere tra due tendenze: continuare con l'appoggio diretto, incondizionato e saldo a Israele sulle dinamiche regionali, o ascoltare le voci di alleati eterogenei tra di loro, ma che sono riusciti, consolidandosi, a **rompere il *divide et impera* statunitense** e a presentarsi con una voce sola a Washington.

Il Cairo, col presidente Abdel Fattah al-Sisi, è il grande mediatore della pace di Gaza e a ottobre a Sharm-el-Sheikh ha ospitato la cerimonia della firma della tregua mediata da Donald Trump; la Turchia di **Recep Tayyip Erdogan** ha spinto per lo stop all'intervento americano contro l'Iran e, senza colpo ferire, si è presa la Siria nel 2024, l'ha blindata sostenendo Ahamad al-Sharaa nel 2025 e, a inizio 2026, ha compiuto la mossa dello smantellamento dell'autonomia dei Curdi filoamericani che Washington ha potuto solo sottoscrivere. L'Arabia Saudita ha mandato un messaggio dirompente stroncando il secessionismo dello Yemen sostenuto dagli **Emirati Arabi Uniti** e battendo cassa a Washington con nuovi accordi militari.

Al-Sisi, Erdogan e il principe saudita Mohammad bin Salman sono accomunati dalla visione del mondo: leader ambiziosi, a tratto spietati, con diverse raffinatezze. Al-Sisi è l'erede di Hosni Mubarak, un rais castrense nato nell'esperienza laica e autoritaria dell'esercito egiziano; Erdogan uno scaltro politico che ha fuso islamismo, nazionalismo turco e reminiscenze della leadership ottomana; Mbs un moderno Cesare Borgia, figura machiavellica capace al tempo stesso di ordinare delitti efferati come quello del giornalista Jamal Kashoggi e di pensare al suo Paese come a una terra di transizione energetica, intelligenza artificiale, sviluppo infrastrutturale. Tutti e tre sono accomunati dalla volontà di far pesare il loro ruolo agli occhi degli Usa e di non voler veder emergere un Medio Oriente guidato da Israele e da Benjamin Netanyahu. Questo asse ha dato "scacco" alla strategia americana di usare Tel Aviv per controllare la regione.

Ad oggi, **l'alleanza tra i tre autocrati tiene paradossalmente ferme le mire statunitensi su Teheran** e garantisce il Board of Peace per Gaza. Per una strana eterogenesi dei fini, è il più solido fattore di stabilità che la regione mantenga.

L'assedio americano a Cuba

Washington taglia il petrolio a L'Avana. Conto alla rovescia per Cuba?

Come avevamo pronosticato nella precedente puntata dell'Osservatorio Internazionale, gli Stati Uniti del presidente Donald Trump non hanno perso tempo. Dopo aver rovesciato e catturato il presidente venezuelano Nicolas Maduro il 3 gennaio scorso stringendo d'assedio sul piano politico l'ex maggiore alleato del caudillo venezuelano, ora tocca al **governo cubano del presidente Manuel Diaz-Canel**, erede della tradizione politica inaugurata nel 1959 da **Fidel Castro**.

Dopo il suo ritorno al potere nel 2025, Trump ha rafforzato quanto fatto nel suo primo mandato e mai veramente ribaltato da Joe Biden: nuove sanzioni all'Avana, rafforzamento dell'**embargo economico**, da ultimo perfino l'inserimento di Cuba nell'elenco di quei Paesi "sponsor del terrorismo" che rappresenta la lista nera dei nemici degli Usa.

La caduta di Maduro ha rafforzato il senso d'assedio a Cuba.

Diaz-Canel ha definito "criminale" e "genocida" la decisione americana di imporre sanzioni su qualunque Paese fornisca petrolio a Cuba e di chiedere al Venezuela della neopresidente Delcy Rodriguez di fermare le spedizioni di 200mila barili di greggio alla settimana al Paese. La sensazione è che gli Usa vogliano prendere Cuba per fame e sfinimento. E che l'assedio energetico miri al graduale strangolamento del penultimo regime socialista rivale di Washington attivo nell'America Latina odierna. Se Cuba cadesse, resterebbe solo il piccolo e marginale Nicaragua guidato dal dittatore Daniel Ortega, un altro figlio di un'altra epoca sopravvissuto politicamente fino ai giorni nostri. In tal senso, il dualismo cubano-americano è tutto un fronte aperto da Trump che, nel 2017, invertì l'apertura di Barack Obama e Raul Castro del 2015, culminata nella visita del presidente americano e nell'inizio della rimozione delle sanzioni.

Il "Bloqueo" americano all'isola, che ne ha pregiudicato lo sviluppo ed è servito al suo regime per giustificare le sue mancanze, ha ripreso. La caduta dell'alleato venezuelano può accelerare l'ora X. Per Cuba è iniziato il conto alla rovescia? I prossimi mesi saranno decisivi.